

Ã? possibile pensare a un solo Stato democratico tra israeliani e palestinesi?

Descrizione

La tragica ripresa della conflittualitÃ nellâ??eterno scontro israelo-palestinese avrÃ conseguenze di lungo periodo. Sicuramente nello stallo indefinito di ogni dialogo tra le forze organizzate sul territorio: quel dialogo che era vissuto in nome dello slogan Â«due Stati per due popoliÂ». Per la veritÃ , il sogno di Oslo si era rivelato fragilissimo fin da subito. Lâ??ipotesi era suggestiva: il riconoscimento reciproco tra Israele e Olp come interlocutori legittimi â?? un successo notevole giÃ solo questo â?? avrebbe avviato un Â«processoÂ» diplomatico che si immaginava poter pian piano superare gli ostacoli altissimi che si frapponevano, avvicinando il modello dei due Stati nazionali, vagamente adombrato come approdo finale. Le ambiguitÃ erano evidenti fin da subito e lâ??accumulo di questioni su cui non si poteva discutere e che quindi si rinviavano era enorme (la questione del ritorno dei palestinesi espulsi nel 1948, la questione di Gerusalemme, la questione dei confini e degli insediamenti dei coloni israeliani nei territori occupati dal 1967). GiÃ dal 2000 il percorso era entrato nello stallo definitivo, con la seconda Intifada. Oggi perÃ² possiamo considerare definitivamente dimenticato quel progetto.

Resta qualcosâ?? altro, cui appendere lâ??esile speranza di una convivenza senza violenza, che continui a contrastare la pesantezza del pessimismo della ragione? A ben vedere, lâ??unica altra ipotesi sul terreno nei dibattiti culturali e politici degli ultimi decenni era stata quella della integrazione dei due popoli in un unico Stato democratico binazionale e pluralista, basato su criteri di tolleranza e rispetto delle differenze. Anche in Israele una parte dellâ??intellettualitÃ aperta e lungimirante era da lunghissimo tempo stata favorevole a questa ipotesi, fin da grandi esempi come Martin Buber, Gershom Scholem, Jehuda Magnes. Si erano espressi in questa direzione anche autorevoli figure palestinesi come lo stesso Edward Said o Mahmoud Darwish. Piccoli ma testardi esperimenti di solidarietÃ dal basso e di integrazioni di fatto tra persone concrete avevano tenuto lungamente viva questa prospettiva, e lo fanno ancora oggi (ricordiamo NevÃ© Shalom/ Wahat as-Salam, lâ??oasi fondata da Bruno Hussar, o anche le scuole di Hand in Hand). Una corrente intellettuale israeliana negli ultimi anni Ã¨ arrivata a definirsi Â«post-sionistaÂ» in questo senso. Sul piano internazionale, ricordiamo lâ??appassionata testimonianza di Tony Judt. Câ??Ã¨ margine per tornare a ragionare di questo scenario?

La premessa di questo discorso mi pare piuttosto evidente: oggi tra il Giordano e il mare câ??Ã¨ un solo Stato, Israele, con una situazione di sovranitÃ non completamente legittimata e riconosciuta, ma

Copyright Â© 2022 | appunti.eu

con un controllo politico di fatto di tutto il territorio. La democrazia sperimentata dai palestinesi nellâ??AutoritÃ nazionale dopo Oslo Ã¨ stata ristrettissima, fragile e iniziale (non poteva che essere cosÃ¬â?¦), aprendosi alla vittoria alle urne di una forza ambigua come Hamas (che non nasce solo come forza militare terroristica, ricordiamocelo). Bisogna quindi guardare a Israele e alle sue prospettive per ragionare di futuro. E qui la situazione sembrerebbe potenzialmente piÃ¹ favorevole. Israele â?? continua a ripetere come un mantra la nostrana informazione â?? Ã¨ lâ??unica democrazia del Medio Oriente. Quindi ci dovrebbe essere nella sua storia e nella sua esperienza istituzionale un elemento basilare importantissimo, cui ci si possa agganciare per costruire una pratica di convivenza.

Il punto perÃ² Ã¨ che la democrazia israeliana Ã¨ una democrazia con molti elementi di particolaritÃ . Ã? incontestabilmente legata fin dalle origini alla centralitÃ del metodo rappresentativo e alla sovranitÃ della Knesset, del parlamento. Ma porta con sÃ© i segni di una storia complessa, che ha dentro i semi di evoluzioni diverse tra loro e che recentemente sembra aver preso un sentiero del tutto rischioso. Innanzitutto, si tratta di una democrazia priva di una vera e propria costituzione. Il motivo Ã¨ semplice da spiegare: dopo la costituzione dello Stato dâ??Israele e lâ??elezione di un parlamento con funzione di costituente, non si arrivÃ² per anni a formalizzare una carta fondamentale per varie ragioni, tra cui la principale fu naturalmente il clima di guerra permanente con gli Stati arabi circostanti, che durÃ² almeno fino alla fine del decennio â??70. La sindrome da accerchiamento non poteva che rafforzare la chiusura delle istituzioni nella logica dellâ??autodifesa a tutti i costi. Fino al 1966 nei confronti dei cittadini arabi-palestinesi rimasti in Israele funzionava semplicemente la legge marziale.

Restava certo la riconosciuta centralitÃ della dichiarazione di indipendenza del 1948, una sorta di concentrato di valori che prefigurava uno Stato che Â«sarÃ basato sulla libertÃ , la giustizia e la pace come annunciato dai profeti dâ??Israele; deve garantire la piena uguaglianza dei diritti sociali e politici di tutti i suoi abitanti, indipendentemente dalla religione, dalla razza o dal sesso; deve garantire la libertÃ di religione, coscienza, lingua, istruzione e culturaÂ». Progressivamente, poi, al posto di una costituzione formale furono approvate una serie di Leggi fondamentali (che oggi sono quattordici), le quali nella loro interezza e nella loro integrazione reciproca costituiscono secondo alcuni osservatori una sorta di Â«costituzione a tappeÂ». Alcune di queste leggi, soprattutto tra le prime originariamente approvate, naturalmente misero le basi di una visione strutturale che doveva avere conseguenze sul lungo periodo: si pensi alla legge del Ritorno, che prevede la concessione immediata della cittadinanza a qualsiasi persona ebrea ne faccia domanda. O alla legge sulla cittadinanza del 1952, che disegna vie estremamente diverse per lâ??ottenimento della cittadinanza tra ebrei e non-ebrei. Quindi iniziava un itinerario piuttosto particolare.

Con il tempo, il paese si Ã¨ evoluto in un assetto certamente piÃ¹ avanzato. Se ricordiamo la famosa indicazione della Dichiarazione francese dei diritti del 1789, i due caratteri fondamentali della costituzione, cioÃ¨ il riconoscimento dei diritti e la separazione dei poteri, sono stati sicuramente migliorati in Israele. Soprattutto la Legge fondamentale del 1992 sulla libertÃ e la dignitÃ della persona ha aperto uno spiraglio cospicuo in questa direzione. Dopo quella legge, si Ã¨ per esempio introdotto un controllo della Corte suprema (indipendente dal potere politico) sullâ??operato della Knesset e del potere esecutivo: Ã¨ interessante notare che il governo Netanyahu ha esattamente negli ultimi mesi tentato di introdurre una serie di limiti a questo controllo, scatenando una fortissima reazione democratica nella societÃ israeliana.

In questo tipo di percorso evolutivo, perÃ², occorre notare che le tendenze recenti hanno introdotto una serie di limitazioni e correzioni, capaci di riportare indietro il discorso. Le difficoltÃ di molte democrazie

Copyright Â© 2022 | appunti.eu

contemporanee, alle prese con fenomeni di concentrazione del potere, rigetto del diverso, ossessioni securitarie, polarizzazione interna, sono state enfatizzate in Israele dalle peculiaritÃ sopra ricordate, soprattutto dalla permanente ossessione per la sicurezza (comprensibile alla luce della storia, ma ovviamente passibile di moltissime implicazioni pericolose). Si pensi soprattutto alla discussa Legge fondamentale del 2018 che ha definito Israele Â«Stato-nazione del popolo ebraicoÂ». Questo nesso stretto tra lâ??identitÃ statuale e una identitÃ pre-politica definita in termini nazionali Ã¨ di per sÃ© un elemento problematico. La definizione di Â«popolo ebraicoÂ» non Ã¨ chiarita tecnicamente nella legge, ma delle due lâ??una: o si tratta di una questione di etnicitÃ , di discendenza, oppure di religione. Il nesso tra identitÃ etnica e dimensione religiosa sta del resto fortemente crescendo nella esperienza di tutti giorni, a saldare un legame che introduce oggettivamente una differenza tra cittadini dello stesso Stato democratico. La societÃ di Israele Ã¨ composita rispetto a questo legame: a un gruppo che vive in modo laico la propria identitÃ ebraica si affiancano ebrei tradizionalisti, nazional-religiosi, ultraortodossi. La vita quotidiana ne Ã¨ comunque giÃ stata ampiamente condizionata. Non a caso, la minoranza araba palestinese di cittadinanza israeliana (che oggi ammonta a circa il 20% della popolazione e che giÃ aveva uno status diverso rispetto alla popolazione ebraica) si Ã¨ vista limitata ulteriormente nel proprio riconoscimento da parte delle istituzioni: casi rivelatori sono stati i limiti alla concessione della cittadinanza ad arabi palestinesi per ragione di matrimonio, ad esempio. Oppure va ricordato anche il potere conferito alla commissione elettorale della Knesset di non ammettere alle elezioni liste le cui piattaforme politiche sono valutate inconciliabili con la definizione di Israele quale Stato ebraico.

Alla fine di questo discorso stanno le posizioni della destra radicale, lâ??oltranzismo sionista della corrente che sovrappone in modo esplicito linguaggio religioso, identitÃ etnica e senso di Eretz Israel (la terra dâ??Israele), concepita nella massima estensione storica dellâ??epoca biblica. Posizioni come quella del ministro della Sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir, il quale ha dichiarato che Gaza dovrebbe essere Â«nostraÂ» e che Â«i palestinesi possono andare [â?¦] in Arabia Saudita o in altri luoghi, come lâ??Iraq o lâ??IranÂ». Diciamolo: qui si arriva a una linea di sostanziale pulizia etnica. Ripeto, queste sono al momento posizioni condivise soltanto da una corrente minoritaria estrema, peraltro molto influente, perchÃ© fondamentale per costituire una maggioranza di governo, in un gioco parlamentare altamente instabile.

Secondo qualche osservatore, con questa evoluzione Israele ha fatto pendere lâ??equilibrio originario tra democrazia ed ebraicitÃ in una direzione evidente, trasformando il paese in qualcosa di simile a una Â«democrazia etnicaÂ» o a una Â«etnocraziaÂ». Voci della cultura ebraica e della intellettualitÃ israeliana negano questo esito, ma la questione rimane aperta.

Di fatto, nellâ??unico Stato israeliano oggi esistente, ci sono persone i cui movimenti, i viaggi, lo stato civile, le attivitÃ economiche, i diritti di proprietÃ e lâ??accesso ai servizi pubblici sono fortemente limitati. Una quota sostanziale di residenti di lunga data, con radici profonde e continue nel territorio di quello Stato, Ã¨ stata resa apolide, come i palestinesi dei territori. Tutte queste categorie e gradazioni di emarginazione sono applicate con misure legali, politiche e di sicurezza imposte da autoritÃ statali che rispondono solo a una parte della popolazione (i coloni insediati nei territori votano per la Knesset, i palestinesi degli stessi territori ovviamente no). Una situazione altamente instabile e pericolosa. Se Israele annettesse definitivamente i territori e la popolazione che li abita, uscendo dallâ??ambiguitÃ persistente, si troverebbe perÃ² a governare una popolazione di 13 milioni di abitanti, quasi equamente divisa tra arabi palestinesi ed ebrei. Come potrebbe tenere e consolidarsi in questa situazione una democrazia basata sul concetto dello Â«Stato-nazione del popolo ebraicoÂ»? Non sarebbe necessario

Copyright Â© 2022 | appunti.eu

uno scatto ulteriore, un salto di qualitÃ , per contemperare il rispetto delle diversitÃ con una democrazia vissuta nellâ??uguaglianza tra tutti i suoi abitanti, che costituzionalizzi e depotenzi il rischio di violenza presente nel confronto tra le identitÃ nazionali?

(Nella foto: Yitzhak Rabin, Bill Clinton e Yasser Arafat durante gli accordi di Oslo, 13 settembre 1993. Foto di Vince Musi / The White House â?? gpo.gov in https://commons.wikimedia.org)

Data di creazione
27 Dicembre 2023
Autore
guido-formigoni

Copyright Â© 2022 | appunti.eu